

Alessandro Abbate

SE IL COLOSSEO FOSSE IN
ANTARTIDE SAREBBE
PIENO DI PINGUINI



BLITO EDIZIONI

Prima edizione: dicembre 2024

© 2024 BLITO EDIZIONI - NAPOLI
WWW.BLITO.IT
ISBN 979-83-439-9399-8

SE IL COLOSSEO FOSSE IN ANTARTIDE
SAREBBE PIENO DI PINGUINI

A Laura

INDICE

<i>Antefatto (o riflessione) e breve invito alla lettura</i>	xi
Tre bastardi	15
Antistress cittadino	23
Che forse potrebbe	31
Sub specie aeternitatis, Panti logo logos antikeitai	36
Ménage a deux	48
Denaro pubblico	56
Stanno per arrivare	60
Let	66
Spirito di iniziativa	74
Strano caso...	80
Uno come tanti (uno fra tanti)	96
Shiba/Baudrillard	108
Confessione	124
L'onere dell'apatia	128
Sopra un famoso detto di Benjamin Franklin	137
L'ostinazione (ciclica) del morto	148
I barbari	159
Se il Colosseo fosse in Antartide sarebbe pieno di pinguini	168

ANTEFATTO (O RIFLESSIONE) E BREVE INVITO ALLA LETTURA

Come bulimico lettore della forma breve subisco particolarmente (forse anche in ragione della loro rarità) il fascino di certi particolari volumi a tema il cui filo conduttore, se anche riconoscibile nella materia svolta, è innanzi tutto un principio formale, un codice espressivo, un'idea metamorfica.

Va da sé, avendone fra l'altro citata la scarshezza, che non mi riferisco alle innumerevoli miscellanee di storie di fantasmi, efferati delitti o invasioni marziane - vale a dire, espressione di un determinato e ben riconoscibile genere - che siano, queste, opera di una singola mano, ovvero selezionate da un più o meno perspicace curatore. Nemmeno alludo a quelle personalissime raccolte da cui generalmente traspare una poetica, non tuttavia un disegno indispensabile o una stesura che sia all'insegna di una stringente reiterazione; e tantomeno a quelle antologie che traggono la propria identità, e dunque coerenza, da una matrice puramente cronologica oppure nazionale (quando non entrambe; ne ho qui uno a portata di mano: Racconti neri e fantastici dell'Ottocento italiano).

Al contrario, ho in mente libri la cui natura composita si colloca agli antipodi delle mere necessità editoriali (assemblaggio di materiale eterogeneo ma non troppo) o della prassi a collezionare ciò che in origine bastava a se stesso (per quanto spesso con esiti tutt'altro che infelici): libri quali La sinagoga degli iconoclasti di Rodolfo Wilcock; Vite immaginarie di Marcel Schwob; Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli, in cui

l'argomento è prima di tutto struttura, catalogo, meccanismo di variazione sul tema.

In questi casi, mi sembra evidente, l'impianto formale dell'insieme (in quanto preventivo, fondante) condiziona come non mai le singole parti. Ancorché sia possibile gustarsi separatamente gli esilaranti slanci visionari del pedagogo Antoine Amédée Bélouin in ambito di trasporti sottomarini (ritornando a Wilcock), sostengo che il brano in questione perda buona parte della sua efficacia, se non proprio della sua stessa ragione d'essere, se sottratto al dispositivo di accumulo grottesco messo in atto dall'orchestrazione completa dei trentacinque ritratti che compongono il libro dell'eccentrico scrittore italo-argentino. La stessa cosa, lo stesso detrimento fruitivo, non si verifica, viceversa, per uno qualsiasi dei Racconti crudeli di Villiers de l'Isle-Adam (a voler fare un esempio fra i tanti a disposizione).

Progetto di dedicarmi a un lavoro di questo tipo. Vorrei tuttavia prescindere dall'elemento biografico (che sembra invece ineluttabile, considerando almeno i libri che ho citato) e interpellare invece uno specifico argomento: redigere magari l'inventario di un tipo di prodotto; seguire l'evoluzione di un'idea; descrivere le trasformazioni di un determinato luogo (reale o immaginario; reale e immaginario). Allo stesso tempo, però, non rinunciare alle diverse modulazioni del registro narrativo che mi sono proprie; dunque adottare l'espedito della citazione, per moltiplicare la mia voce (in qualche modo, potrei dire, miscelare Le città invisibili di Calvino con gli Esercizi di stile di Queneau).

Guardando alla raccolta che farà seguito mi chiedo se non abbia compiuto un primo, piccolo passo in tale direzione. Certamente posso affermare che non era nelle mie intenzioni; così come che il dubbio - timido, esitante - riguarda in ogni caso più il contenuto che la forma (ancora così lontana, sia nel complesso che nelle singole parti, a piegarsi alle esigenze di un criterio uniforme).

Mi accorgo, insomma, che in questi diciotto racconti, per altro così diversi fra loro in quanto ai soggetti trattati, risuona sempre - ora come un riverbero più o meno chiaro, ora tuonandomi nelle orecchie - lo stesso tema, lo stesso motivo: il tempo.

Ne deduco una latente ossessione, una preoccupazione metafisica che accampa diritto di reggenza sui territori della mia fantasia. Giungo così di fronte a un nuovo interrogativo, domandandomi se potrei dire di me ciò che Stephen Albert sostiene nei riguardi di Ts'ui Pen: "So che, di tutti i problemi, nessuno l'inquietò né lo travagliò più dell'abissale problema del tempo". D'altra parte, diversamente dal labirintico Cinese di Borges, in questo libro non sono stato artefice di alcuna volontaria omissione, e la parola "tempo" vi ricorre in più di un'occasione.

Non senza il pungolo di un puerile divertimento, dunque, come in una caccia al tesoro, mi sono disposto a riconoscerne le diverse intonazioni: vi ho trovato il rimpianto e la speranza, il passato e il futuro, le due espressioni dipinte sul volto di un Giano bifronte; il tempo sprecato nell'attesa, cristallizzato nell'indugio, bruciato nell'ansia; il tempo perduto, che si ritorce contro, che scava abissi incolmabili; il tempo in cui calcificano le tradizioni culturali, e pochi minuti apocrifi di una storia vera e recente; il tempo come arma, scommessa, rivincita; ma pure lo smarrimento nella quarta dimensione, le misteriose lancette dell'orologio onirico; non ultimo, l'anelito di eternità, e l'inesorabile succedersi dei giorni mortali.

A tal punto mi ha irretito questa ricerca - e i riscontri che procedendo ne traevo - da tentarmi infine di renderla parte integrante, essenziale, del libro; in altre parole, di farne un esplicito e accurato oggetto di analisi, puntualizzando, racconto per racconto, in che maniera, a mio avviso, la questione "tempo" vi contribuisse.

Mi hanno dissuaso - in tempo! - da tale sciocca occupazione due ottime ragioni: intanto, la diversa nitidezza con la quale il leitmotiv riecheggia in sottofondo fra un brano e l'altro; inoltre, e soprattutto, la speranza di essere insufficiente nella comprensione del mio stesso lavoro, e dunque di trovare nel lettore un esegeta migliore di me.

Napoli, 22 settembre 2014

TRE BASTARDI

*Però dimmi, Orfeo:
qualche volta non capiterà a voi cani di credervi uomini,
così come vi sono stati uomini che si sono creduti cani?*

MIGUEL DE UNAMUNO, Nebbia

Ero a casa, un sabato pomeriggio, facendo poco o nulla, quando squillò il telefono. La voce concitata dell'amico Attilio Nardella mi giunse inopportuna su un ottuso fondo di traffico cittadino e anonimi chiacchiericci: «Ho una sorpresa per te» esordì, «roba da non credere». Potevo quasi vederlo mentre, divertito, ammiccava come un ebete alla sua stessa immagine riflessa nel vetro della cabina telefonica. «Non dirmi che hai da fare» aggiunse.

Risposi che stavo pressappoco per addormentarmi, tanto ero occupato.

«Bene, allora» disse lui soddisfatto. «Buttati un po' d'acqua in faccia e raggiungimi subito».

«Ma dove? Sei per strada o mi sbaglio?».

«Sono da Bellunese, il bar in piazza. Datti una mossa, forza. Ho da mostrarti qualcosa».

«Di che si tratta?» domandai sperando in una sciocchezza che avrei potuto facilmente declinare. «Perché piuttosto non sali tu da me?».

«Vieni giù, coraggio» insistette l'amico ignorando il mio invito. «Vedrai che ne vale la pena».

Uscii di casa con calma. Lo trovai seduto a un tavolino all'aperto, in maniche di camicia, che fumava e scalpitava: «Ce ne hai messo di tempo, accidenti» mi rimproverò calciando via la sedia di fronte a lui per farmi subito accomodare. Quindi frugò tra i salatini che gli erano stati serviti insieme all'aperitivo analcolico e ne fece distrattamente cadere una manciata per terra, dalla sua parte del tavolo.

«Fanno così schifo?» gli chiesi accennando alla scodella accanto al posacenere da cui era scaturito quel gesto così poco civile.

Egli sorrise con irritante indulgenza. Avevo sbagliato domanda a quanto pareva.

«Bè?» lo incalzai a quel punto. «E la sorpresa di cui parlavi prima?».

«Te lo ricordi Pappalardo, vero?» fece lui, sicuro che non avrei negato.

Interpellai rapidamente la memoria, ricavandone un nome che mi era stato familiare parecchio tempo addietro: «Alfredo Pappalardo dici?».

L'amico annuì.

«Certo che me lo ricordo».

«E da quant'è che non lo vedi?».

«Sarà una ventina di anni più o meno. Da quando ci siamo diplomati, in ogni caso».

«Ventidue anni fra un mese» mi corresse lui.

«D'accordo» risposi, «e complimenti per la precisione, ma chi se ne frega? Perché? Ti è capitato forse di incontrarlo di recente?».

«Mai più rivisto dopo il liceo» disse. Poi, compitando per dare peso alla rivelazione: «Almeno fino a oggi» aggiunse.

La cosa mi interessava relativamente. Avrei lasciato cadere l'argomento, ma l'amico mi adocchiava con l'intenzione opposta, solleticando la mia scarsa curiosità con aria misteriosamente beffarda. Ritenni quindi necessario domandare: «E dove l'hai incontrato?».

«Proprio qui fuori, una mezz'ora fa» fece lui sempre più divertito.

«Ah!» dissi. «Allora non ho fatto in tempo a salutarlo. Era questa la famosa sorpresa?».

Egli tralasciò la domanda ma corresse la mia conclusione: «È ancora qui, se proprio vuoi saperlo».

Mi guardai velocemente intorno: «E dove?» gli chiesi.

L'amico indicò verso il basso, nel punto dove aveva lasciato cadere i salatini. Poi mi invitò a sporgermi al di là del tavolino: «Dai un'occhiata» disse.

Spostai la sedia e allungai il collo per vedere. Sdraiato sul ventre, in posa leggermente accoccolata, c'era un bastardo di taglia media, piuttosto male in arnese, il pelo nero arruffato e sporco e un orecchio ammaccato. Sgranocchiava con gusto il ghiotto boccone che gli era stato elargito, serenamente incurante di tutto il resto.

«Il cane?» esclamai meravigliato.

«Chiamalo per nome» mi esortò l'amico. «E poi osservalo bene in faccia».

Esitai per qualche istante. «Pappalardo!» mi decisi infine a pronunciare, per quanto mi sentissi un po' ridicolo.

La bestia sollevò prontamente la testa e prese a fissarmi con umida emozione, come se mi avesse riconosciuto. Quindi abbandonò le ultime briciole sul marciapiede e si avvicinò alla mia sedia scodinzolando, con l'intenzione di darmi un'abbondante ripassata con la lingua.

«Cuccia!» ordinai inorridito tirandomi indietro per evitare il contatto.

Il cane obbedì e se ne restò immobile ad attendere una mia carezza, sebbene la coda seguitasse a spazzare i sampietrini, non essendo in grado di trattenere la contentezza.

«Che mi dici, allora?» domandò l'amico, che pareva assaporare un trionfo personale.

Dovevo ammetterlo: i ventidue anni trascorsi e la mutazione animale non bastavano a cancellare l'impronta di un viso ancora inconfondibile. Non riuscivo a spiegar-melo: in quella strana versione canina che avevo di fronte

le sembianze di Gaspare Pappalardo mi apparivano straordinariamente esatte, o perlomeno conformi in ogni minimo dettaglio al ricordo che ne conservavo. Se lo avessi incontrato nella sua precedente forma umana, pensai, molto probabilmente non lo avrei riconosciuto con la stessa facilità.

«Come gli sarà successo?» chiesi all'amico, intanto cercando di catturare l'attenzione del cameriere.

«Non lo so» disse lui, e non sembrava che gli interessasse più di tanto. «Ma sta' un po' a guardare». Fece una lunga boccata di sigaretta prima di esclamare con voce padronale: «La Borromeo!».

Al che Pappalardo si produsse in un lungo latrato, penoso senza dubbio, ma pure con un che di buffonesco, quasi volesse suscitare la nostra goliardica approvazione. (Annamaria Borromeo era stata la nostra insegnante di matematica al liceo, un orribile miscuglio di severità ottocentesca e alito mortifero.)

Entrambi ridemmo, stupidamente compiaciuti come il babbo e la mamma alla prima parola del pupo.

«Fammi provare» dissi io.

Scavai in fretta fra i ricordi, cercando l'esca migliore per il mio sciocco tentativo. Infine mi risolsi: «Paola De Santis!» gridai.

Al che Pappalardo si mise ad abbaiare a pieni polmoni, al colmo dell'eccitazione, tanto che fu necessario prenderlo a calci per farlo stare buono. Questa volta era lui che approvava, rammentando le procaci fattezze della nostra compagna di classe.

Finalmente venne il cameriere, menando un'occhiata antipatica alla bestia rumorosa. Ordinai una birra d'importazione. L'amico Nardella chiese la cortesia di avere un altro po' di salatini. «Non ti eccitare troppo, Pappalardo» disse poi al cane che si era messo ad ansimare con avida frenesia, muovendo lo sguardo a destra e a sinistra, ora su di me ora sull'amico, come in attesa di nuove imbeccate pruriginose.

«Ti ricordi quando gli facemmo credere che lei ci sarebbe stata?».

«Se mi ricordo?» fece l'amico inebriandosi. «Quello fu uno dei miei capolavori! Eravamo in gita sul Garda, dico bene? Lo convinsi a farsi trovare nudo in camera di Paola, e poi feci in modo che lei entrasse nella stanza insieme a Marotta, che in quel periodo se la spupazzava».

«Cacchio, quello era grosso e incazzoso» commentai. «Sezione B, esatto?».

«Esatto» confermò il Nardella. «Dio, le botte che si prese...», e qui scoppiammo entrambi a ridere fragorosamente.

«Te le bevevi proprio tutte, amico mio» dissi continuando a sbellicarmi. «Certe volte non ci si divertiva nemmeno. Troppo facile. Eri veramente un coglione coi fiocchi!».

Sentendosi interpellato, il bastardo si arrischiò a poggiare una zampa spelacchiata sul mio ginocchio: «Cuccia ho detto!» lo redarguii assestandogli un altro perentorio calcio sulla terga e ristabilendo le debite distanze.

«E quel giorno che gli pisciammo nella cartella, te lo ricordi?» continuò l'amico.

«E quella volta a ginnastica che lo appendemmo al canestro?» rilanciai.

Così proseguimmo per una buona mezz'ora, rievocando gli anni spensierati del liceo: ritornammo agli scherzi telefonici notturni, ai ripetuti furti che commettevamo in casa sua, al volo di oltre due metri che gli facevamo spiccare ogni tanto dalla finestra dell'aula, alla sua testa nella tazza del cesso durante l'intervallo, e soprattutto alle minacce di sonore bastonate in caso gli fosse frullato per la mente di spifferare qualcosa.

Vuotammo nel frattempo un'altra ciotola di salatini. A un certo punto ci accorgemmo tuttavia che Pappalardo aveva smesso di mangiarli. La dolce reminiscenza dei bei tempi andati doveva avergli infuso nel corpo macilento una qualche nostalgica languidezza. Sonnacchiava

tranquillo in mezzo a noi e fra i ricordi, il muso quasi sorridente sulle zampe anteriori accavallate. Non dormiva però: l'occhio restava vigile e commosso sulle nostre figure; la coda oscillava lentamente, di una gioia centellinata.

«Bè?» dissi alla fine, quando pensai che ci fossimo tratti tenuti abbastanza. «Che programmi hai adesso?».

«Un paio di commissioni, prima di ritirarmi. Stasera vengono i genitori di Loredana a cena».

Lo canzonai, conoscendo i tipi: «Bell'affare».

«Tu che combinerai?».

«Niente di che. Penso che ritornerò a stravaccarmi sul divano».

«Perché invece non mi accompagni?» mi chiese il Nardella spegnendo la sigaretta. «Ho la macchina qui vicino. Poi ti do uno strappo».

«Vai lontano?».

«Non più di tanto. Ci sbrighiamo presto».

Ci alzammo contemporaneamente. Il rumore delle sedie fece scattare il bastardo come una molla. Abbaì di nuovo, ma questa volta la voce gli riuscì strozzata, più simile a un guaito, come se avesse qualcosa conficcata in gola: dalla sbigottita curva delle arcate sopraccigliari ipotizzai che si trattava di un'improvvisa perplessità circa la sua condizione di randagio.

«Sì, certo» fece il mio amico colpendolo affettuosamente sul muso. «Bau bau anche a te, Pappalardo caro, e stammi bene.».

«Buona fortuna, bello» aggiunsi io, «e non dimenticarti di finire i salatini, mi raccomando».

Mentre ci incamminavamo verso la vettura il Nardella a un tratto si voltò a guardare indietro: «Lo vedi? Proprio come faceva a scuola» disse. Il cane trotterellava a una certa distanza seguendoci passo passo. Dopo qualche secondo, visto che c'eravamo fermati, si arrestò anche lui. «Ti ricordi quando uscivamo la sera?» proseguì l'amico.

«Più lo si prendeva a calci, il deficiente, più quello insisteva a venirci dietro. Dio come mi dava sui nervi!».

«Vuoi che lo cacci via?» proposi mentre davo un'occhiata per terra: chissà, una pietra o qualcos'altro da scagliargli contro l'avrei trovata.

«No, lascia stare. Tanto siamo quasi arrivati».

Riprendemmo a camminare con la bestia raminga sempre dietro di noi; sospinta, mi sembrava, da una misera speranza.

Dopo poco l'amico si fermò di nuovo. Lo vidi improvvisamente accigliarsi, titubare, poi masticare con difficoltà un pensiero che rischiava di andargli di traverso: «Senti» disse. «Tu mi darai del pazzo, ma io quasi quasi quel bastardo me lo porto a casa».

Lo fissai incredulo: «Dai i numeri o cosa?» esclamai. «Ma come ti salta in mente?».

Egli si tenne per sé le ragioni di un tale assurdo desiderio, crogiolandosi in esse, silenziosamente, per alcuni secondi di assorto compiacimento. Era evidente che qualcosa gli frullasse nella testa.

«Stai scherzando, non è vero?» insistetti, vedendolo al contrario estremamente serio.

Quello si limitò a giustificarsi con la ridicola ammissione: «E poi mi è sempre piaciuta l'idea di prendermi un animale».

«D'accordo, ma prenditene almeno uno che sia decente» protestai, anche se in fondo erano affari suoi, quindi senza appassionarmi più di tanto. «Questo fa veramente schifo. È un sacco di pulci. Te l'immagini la puzza?».

«Basta lavarlo» disse lui. «Poi lo porto da un veterinario e lo faccio rimettere a nuovo».

«Fa' un po' come ti pare. Però non credo che tua moglie farà i salti di gioia».

L'amico Nardella aveva tuttavia deciso. Un lungo fischio, un risoluto gesto della mano, e il cane come un fulmine ci raggiunse, prendendo a zampettare al seguito del

suo nuovo padrone con occhietti colmi di spaesata gratitudine.

Lo sistemammo sul sedile posteriore. Pappalardo celebrò l'accensione del motore abbaiando con limpida voce, cominciando poi a strusciarsi avanti e indietro contro lo schienale, impazzito di gioia.

«Sei contento eh, bastardo?» fece l'amico adocchian-dolo nello specchietto retrovisore.

Bau bau!

Le strade del sabato pomeriggio, come al solito, erano un delirio di doppie file e di ingorghi infernali. Il traffico procedeva a singhiozzi, snervante e chiassoso.

«Così non arriveremo mai» disse l'amico sbuffando. Quindi mi guardò con sardonica delizia, le labbra tremule per una risata trattenuta a fatica. «Mi sa che ci conviene prendere la tangenziale» suggerì, e in quel preciso istante finalmente mi fu chiaro quale sarebbe stato l'epilogo della commedia che stava recitando.

«Tangenziale allora?» ribadì il Nardella. «Che ne dite voi due?».

«Io dico che sei un fottutissimo genio».

Bau bau!